Tre condizioni per costruire

La torre che vedo ogni mattina aprendo la finestra ha da tempo compiuto mille anni. Con i suoi trenta metri di altezza, ha resistito a terremoti e incendi. Guardandola dico: quelli ci sapevano fare, conoscevano i materiali e l'arte di costruire. Gesù nel Vangelo ne fa un esempio di saggezza premiata, allo stesso modo del re che valuta se entrare o no in guerra con forze insufficienti e, all'occorrenza, sa cedere chiedendo la pace. Sono brevi parabole per dirci che seguirlo comporta decisioni nette, sacrifici a volte anche radicali: "Chi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo". Ritroviamo la povertà, condizione aspra ma anche beatitudine tanto cara all'evangelista Luca: si può seguire Cristo solo lasciando tutto il resto, altrimenti si incontreranno delusioni e sconfitte e non si riuscirà nell'impresa.

Egli non pretende più di quanto ciascuno può dare, ma avvisa che chiederà molto. Perché, più che una torre o una guerra, qui c'è in gioco la vita stessa, quella eterna. Un amore esclusivo per lui, la disponibilità a portare la croce e la prudenza sono le tre condizioni che ci mette davanti: ci rendiamo ben conto di cosa voglia dire seguirlo? Per chi lo ha incontrato, la vita non può restare come prima. Gesù non attenua affatto, con la sua richiesta, il comandamento di amare il padre e la madre, i fratelli le sorelle la moglie. Dio, che ce li ha dati, viene però prima di tutto. L'amore per lui è anzi la condizione perché siano veramente amati anch'essi, vincendo ogni egoismo e purificando l'affetto naturale. Al vero amore si accompagna sempre in qualche modo la sofferenza e la croce. Gesù qui aggiunge quel "prendere" che dice di più del semplice accollarsi un peso: è un abbraccio consapevole, che unisce più profondamente a lui e può portare ad altezze umanamente impossibili. Andando incontro ai sofferenti di ogni tipo, Madre Teresa si diceva: "Quella sofferenza è il bacio di Gesù per te".

Gesù, il liberatore

Un delicato esempio di fraternità impensabile nella società del tempo ci è offerto da Paolo, nella lettera a Filemone. Filemone è divenuto cristiano ascoltando la predicazione di Paolo. Dalla sua casa, uno schiavo è fuggito e si è rifugiato dall'apostolo, che lo istruito nella fede e battezzato nel carcere, in cui si trova a Roma. All'epoca la fuga dello schiavo era un reato molto grave. Nella mentalità greca antica lo schiavo era tale "per natura" (Platone), era di per sé solo uno "strumento animato" (Aristotele). A Roma, al tempo di Paolo, il padrone aveva sullo schiavo diritto di vita e di morte. È vero che i saggi come Seneca avevano superato la concezione antica e vedevano tutti gli uomini uguali, nella comune servitù della debolezza umana. Ma Paolo, in catene, sa ormai di essere veramente libero, come tutti quelli che si sono fatti servi di Cristo. Come il padrone al quale rimanda lo schiavo, divenuto ora "tuo fratello nel Signore".

Gesù ci vuole prudenti. Una certa mentalità superficiale lancia la sua sfida: costruisci pure in grande, vai pure in guerra senza prudenza e senza preparazione. Il vescovo Luciani vedeva il campo dell'educazione come uno dei luoghi di questa sfida. Per i genitori anzitutto, pressati da un mondo consumistico a "far credere ai ragazzi che la vita è allegra, che tutti con poco possiamo essere belli eleganti fortunati". Ma se il nostro amore per Dio è così vago che non sappiamo dargli in esclusiva neppure un'ora alla settimana solo per lui, "come educheremo alla fede i bimbi battezzati, i ragazzi della prima comunione, della cresima? Come reagiranno i ragazzi davanti alla disoccupazione, al lavoro faticoso, agli insuccessi, alle malattie, ai giochi sotterranei dei colleghi che li attendono al varco? Ai genitori non tocca preparare i figli anche alle immancabili prove della vita? E come li prepareranno senza l'aiuto della religione? Costa infatti costruirsi a furia di sacrifici un bel carattere. Ma se un ragazzo si sente sotto l'occhio amoroso e incoraggiante di Dio, li farà i sacrifici. Se invece il cielo è spento e Dio è niente per lui, l'unica morale sarà il 'basta farla franca'. Scomparso il dispiacere di aver rotto l'amicizia personale con Dio, scompare anche il giusto senso del peccato. Cosa resti dopo, lo vediamo".

don Giorgio Maschio